

INCAPACE DI RISOLVERE I PROBLEMI IN PATRIA,
IL MINISTRO MORATTI IMPLORA L'INTERVENTO DEI PRIVATI E DELL'UNIONE

MORATTI: SOLO IL MERCATO PUÒ SALVARE LA RICERCA

di Matteo Bartocci Il Manifesto, dell'11/11/2003

Mentre in Italia tiene banco lo scandalo dei 1.700 ricercatori che ancora attendono, passati due anni dalla fine dei concorsi, di prendere servizio, il ministro dell'istruzione Letizia Moratti vola a Bruxelles per presiedere un vertice sulla competitività dedicato, tra l'altro, alla neonata figura del «ricercatore europeo» e agli investimenti coordinati in materia di ricerca. I ministri dei 15 (industria e istruzione) hanno approvato ieri una risoluzione sulla carriera e la professione dei ricercatori che a Bruxelles non si esita a definire «storica». In essa si sottolinea il «ruolo chiave dei ricercatori per la crescita e la competitività europea» e si prevede il riconoscimento su scala continentale della professione di «ricercatore». Cosa significhi questo in un'attività in sé cosmopolita come la scienza è presto detto. L'Ue mira a realizzare un «mercato dell'occupazione europeo» che «aumenti sensibilmente il numero di ricercatori», anche tramite un impegno diretto della Bei, in linea con quanto si fa per le infrastrutture. Ma queste parole, fatte proprie da un ministro che non riesce ad assumere nemmeno i «suoi» ricercatori in patria, nascondono in realtà un pessimo segnale per chi si batte per una ricerca pubblica di qualità e quantità.

La Moratti, infatti, ha voluto sottolineare la necessità di «creare le condizioni per sviluppare la carriera dei ricercatori nel settore privato». Per il ministro sarà quindi il mercato a creare quei 700.000 nuovi ricercatori reclamati dalla Commissione europea. Parole tanto più grottesche se pensiamo alla situazione di casa nostra. Domenica scorsa, di fronte ai vertici dell'Airc, il presidente della repubblica aveva richiamato il governo a sanare il limbo paradossale in cui si trovano i 1.700 ricercatori italiani senza «presa di servizio» e aveva sottolineato, una volta di più, il valore culturale ed economico della ricerca di base e del ruolo delle università pubbliche. Rispondendo al Quirinale, la Moratti ha promesso ieri in modo vago un emendamento che rimuove il blocco delle assunzioni e offriva ai «vincitori di concorso in attesa di occupazione di mantenere l'incarico oltre le scadenze previste dalla legge». Secondo il sottosegretario all'economia, l'azzurro Giuseppe Vegas, la maggioranza sta poi pensando a circa 100 milioni di euro aggiuntivi da destinare a ricerca e università: 70 per la questione dei ricercatori e 30 per integrare il fondo ordinario degli atenei. Seppure fossero reperiti, questi 100 milioni in più rappresenterebbero pur sempre un impegno nettamente al di sotto delle promesse fatte più volte dalla maggioranza di fronte ai vari interlocutori inferociti. Secondo la conferenza dei rettori delle università italiane (Cruì), se non si inverte la rotta gli atenei non saranno più in grado di assicurare il proprio funzionamento. Di fronte a tutti i «Magnifici» italiani, la Moratti promise allora lo stanziamento di un miliardo di euro. Dopo le verifiche, il resto della maggioranza ripiegò su un dato più realistico, fissando in 300 milioni di euro il fabbisogno minimo aggiuntivo per università e ricerca. Una cifra che servirebbe a mantenere almeno lo status quo. Di tutte queste magniloquenti parole, dopo mesi di trattative, restano sul campo circa 30 milioni.

Per giustificarsi, la Cdl parla di «vincoli di bilancio» e della magra «situazione macroeconomica». Ma che manchino del tutto i fondi per la ricerca pubblica è una colossale bugia. Basti pensare al nuovo Istituto italiano di tecnologia (Iit), previsto a grandi linee in questa finanziaria ma di cui non si sa nulla. Eppure si tratta di un ente generosamente finanziato con 100 milioni di euro l'anno e piovuto sulla testa di atenei ed enti di ricerca senza nessun dibattito. Una misura criticata senza giri di parole da tutti, dalla Cruì al Cnr. Se la ricerca è un impegno davvero prioritario, fino a quando il governo potrà nascondersi di fronte alle esigenze poste sia dai vertici degli atenei sia da studenti e giovani ricercatori?